

Davide Madeddu

CAGLIARI «Berlusconi ha troppa fretta, ma la guerra deve essere evitata». Dell'uomo «pronto a dire sì a tutti i rappresentanti degli Stati esteri» non «ci si può fidare». Non manca neppure la smorfia per «quel vicepresidente del consiglio, in pochi l'hanno notato, che ha detto che i nostri soldati andranno in Iraq dopo gli americani. Vorrei ricordare a Fini, che non ha gran dimestichezza con la Costituzione repubblicana, che appunto la Costituzione non prevede la possibilità di mandare soldati nel mondo senza mandato Onu. Neppure se ce lo chiede Rumsfeld». Dalla conferenza programmatica dei Ds sardi, Massimo D'Alema rilancia la necessità della pace, contro la politica del premier che vuole l'Italia, «troppo vicina a chi ha fretta di fare la guerra e non ha neppure il coraggio di dirlo». Un premier che si assume la responsabilità di provocare una spaccatura Europa: «Il documento di solidarietà a Bush è stato firmato soltanto da 4 Paesi su 15 dell'Ue. E non sono solo Francia e Germania a dissociarsi: la maggioranza dei Paesi dell'Unione, a cominciare dalla presidenza greca, si muove in un'altra direzione». E ancora: «Non è non è dando ragione a tutti quelli che incontra che Berlusconi porterà l'Italia a esercitare un grande ruolo». Segue la condanna per la presa di posizione di Berlusconi «pronto a condannare Saddam. Ma mai capace di firmare uno straccio di documento di condanna per l'occupazione dei territori di Sharon». «Non solo, ma Berlusconi in Parlamento non ha saputo spiegare nemmeno i motivi che l'hanno spinto ad intervenire. Il suo comportamento dà un'immagine dell'Italia all'estero sempre meno autorevole». L'esatto contrario di quan-

La maggioranza dei paesi europei va in direzione opposta agli otto amici di Bush. Diamo più tempo all'Onu

“ Fini aveva detto: manderemo i nostri soldati in Iraq dopo quelli americani. Il presidente dei Ds: non ha dimestichezza con la Costituzione



Anche Rutelli chiede che si allunghino i tempi delle ispezioni e si eviti l'uso della forza. Cofferati: diciamo con amicizia agli Usa che la guerra preventiva è una follia”

Incostituzionale inviare truppe senza l'Onu

Massimo D'Alema attacca la politica estera del governo, senza bussola e succube degli alleati



Il Segretario e il Presidente dei Ds Piero Fassino e Massimo D'Alema

Filippo Monteforte/Ansa

to suggerisce invece il presidente dei Ds: «È fondamentale che il nostro paese si metta dalla parte della maggioranza dei paesi nel Consiglio di sicurezza dell'

Onu». Nessuna fretta di intervenire, invece maggiore forza agli ispettori internazionali. Ce n'è anche per la protesta dei verdi e di una parte del Pdci. Per il

presidente dei Ds, lottare per vietare agli aerei da guerra di sorvolare l'Italia è già una sconfitta. «Se l'Onu decide per la guerra noi abbiamo perso. Non credo che per gli iracheni farebbe differenza se gli aerei con le bombe passano per la Spagna o l'Italia. È una discussione del cavolo, quando si è d'accordo sull'essenziale». D'Alema aggiunge: «Abbiamo bisogno di grandi manifestazioni ma con un'impronta di serietà, che esprimano i sentimenti della maggioranza degli italiani».

Dice Fassino: per evitare il conflitto «L'Italia dovrebbe sostenere il prolungamento e l'ampliamento del mandato degli ispettori in modo che le ispezioni siano più penetranti ed efficaci. Bisogna percorrere lo spazio di una soluzione politica che eviti al mondo una nuova guerra».

Da Udine parla Rutelli: bisogna far capire agli americani, «da amici, certo non da nemici, che ci vuole molta, molta più cautela e una strada diversa dalla guerra per ottenere il disarmo di Saddam Hussein. Ecco perché c'è tanta gente, tanti giovani, tante persone, che manifestano con la Margherita, con l'Ulivo. Chiedono il disarmo, perché si trovi una strada di dialogo, di costruzione della pace attraverso le Nazioni Unite e un'Europa Unita».

Il no del Parlamento all'intervento in Iraq dev'essere «netto, senza se e senza ma». Se l'augura Sergio Cofferati: «Non parlo da antiamericano, ma denuncio l'uso della guerra preventiva che gli Usa vogliono fare. È indispensabile che l'Europa e l'Italia rimangano fuori da questa follia: non è questo il modo per regolare i rapporti tra i paesi, serve la politica. La stragrande maggioranza degli italiani è contraria alla guerra, e la manifestazione di sabato prossimo lo dimostrerà con chiarezza».

L'ex segretario Cgil: l'uso della guerra preventiva è una follia. Contro cui sabato manifesterà tutta l'Europa

Sicilia

Pacifisti in piazza a Sigonella. Nella base militare sale l'allerta

Anche dalla Sicilia, no alla guerra. Decine di pacifisti hanno manifestato davanti alla base militare di Sigonella. Una iniziativa dal valore simbolico e morale, che ha visto tra i protagonisti anche un contadino bolognese, Alberto Cantoni, noto con il soprannome «Falco nel vento». Il 15 novembre Cantoni è partito da Bolzano ed ha attraversato a piedi l'Italia fino alla Sicilia per dire no alla guerra. L'originale maratona della pace, ha fatto volare un aquilone bianco. Con lui, un gruppo di aderenti a Rifondazione Comunista. I manifestanti, vista l'impossibilità di manifestare davanti ai cancelli della base, hanno sfilato lungo la provinciale Catania-Gela. Nella base militare Usa, la più importante del Mediterraneo, impiegata per appoggio logistico durante le «fasi calde» dei conflitti mediorientali, lo stato d'allerta è salito a «Charlie», il terzo grado d'allarme su una scala di quattro valori. La base militare è presidiata in maniera massiccia: soldati, forze dell'ordine, carabinieri e polizia, sorvegliano tutte le strade che portano alla struttura militare. I venti di guerra che spirano sempre più forti, creano timori e paure. Si è propagata la voce che nella struttura militare fossero arrivate seimila bare e 100.000 sacchi per cadaveri. Il colonnello Giorgio Russo, comandante della base militare italiana a Sigonella, ha smentito questa notizia, definendola: «una leggenda metropolitana».

s. f.

Il premier al telefono con il presidente Usa. Palazzo Chigi: d'accordo per evitare il conflitto. La Casa Bianca: apprezziamo il vostro appoggio

Berlusconi a Roma parla di pace, a Washington no

Simone Collini

ROMA Bush e Berlusconi lavorano «per evitare un intervento militare» in Iraq e «in difesa della pace». E se qualcuno non ci crede ecco i testimoni: per il premier italiano si muovono il portavoce Paolo Bonaiuti e il ministro dell'interno Giuseppe Pisanu. A garantire per il presidente degli Stati Uniti invece, dando notizia di un lungo colloquio telefonico tra Roma e Washington, è lo stesso Palazzo Chigi. Sembra il classico cane che si morde la coda? Lo potrebbe sostenere solo quella sinistra che ha «ormai perso completamente la testa». Sembra contraddittorio rispetto a quel «i giochi sono fatti» (Bush) e a quel «Saddam è a fine corsa» (Berlusconi) di soltanto ventiquattrore prima? Lo sarà per quei pacifisti che «non capiscono la reale situazione». Quel che è certo, comunque, è che il resoconto della telefonata è totalmente diverso nella versione data da Palazzo Chigi rispetto a quella della Casa Bianca: «L'Italia

è un amico vicino e un alleato prezioso in seno alla Nato». E il comune impegno di Bush e Berlusconi «per evitare un intervento militare»? Nessuna traccia.

La campagna pacifista del premier arriva con un attacco incrociato. Parte da Modena, dove sono riuniti gli stati generali di Forza Italia. Dice Pisanu nel suo intervento: «Il presidente del Consiglio sta compiendo un lungo e complesso lavoro di cura di politica internazionale, alla ricerca di ogni possibile intesa, per evitare, per evitare la guerra in Iraq». In qualche altro posto avrebbe suscitato perplessità, se non illarità. Qui raccoglie invece convinti applausi. Probabilmente anche perché il terreno era stato già preparato da Bonaiuti, che forse dimenticando il documento degli Otto ha accusato il centrosinistra di aver detto «menzogne» a proposito del ruolo svolto Berlusconi, lui che invece «sta tutto il giorno al telefono con i leader europei, sta lavorando solo per la pace, per ricucire, per evitare spaccature nell'Unione

europea». Il resto lo fa un comunicato di Palazzo Chigi, in cui si rende noto che Bush e Berlusconi hanno avuto un colloquio telefonico, a quanto si apprende anche lungo. Per dirsi? Si

legge nello scarso testo diffuso, che i due «hanno convenuto sulla necessità di perseguire ogni possibile tentativo per evitare un intervento militare in seguito al persistente rifiuto opposto da Saddam Hussein alla neutraliz-

zazione dei suoi arsenali chimici e biologici di distruzione di massa. Con questo obiettivo di difesa della pace e della sicurezza gli Stati Uniti e l'Italia intensificheranno i loro sforzi, rispettivamente, in seno al Consiglio

di Sicurezza delle Nazioni Unite e nell'Unione Europea». Questo il risultato della telefonata. Che non ha prodotto, invece, comunicati ufficiali da parte della Casa Bianca, ma solo due battute di un portavoce, nient'affatto sulla stessa linea della nota di Palazzo Chigi: «L'Italia è un amico vicino e un alleato prezioso in seno alla Nato» e Bush «apprezza l'appoggio» del nostro premier.

Il perché della (apparente) svolta pacifista del governo italiano, tra l'altro volutamente ostenata, non è poi così difficile da comprendere. C'è forse l'intenzione da parte di Berlusconi di non farsi trovare spiazzato nel caso in cui fosse vero quanto sostenuto dal settimanale *Der Spiegel* su un'iniziativa franco-tedesca per risolvere la crisi irachena senza spargimenti di sangue. Ma c'è anche dell'altro. All'interno del Polo si fanno sempre più evidenti i malumori per la linea seguita finora da Berlusconi. Prima la lettera firmata da 60 parlamentari del centrodestra contro l'intervento in Iraq. Poi i ripetuti no alla guerra senza il

mandato Onu dei centristi. Ancora fieri il segretario dell'Udc Marco Folli- ni è tornato a ribadire quanto aveva già sostenuto nel suo intervento alla Camera durante il dibattito sulla crisi irachena: «Ritrovare nelle Nazioni Unite il presidio della legalità internazionale a mio giudizio è un punto fondamentale di questa crisi». E ancora: «Non ci può essere guerra senza un mandato internazionale».

Messaggi inequivocabili lanciati al governo, che aveva accolto con soddisfazione e senza titubanze quanto detto da Rumsfeld: Italia e Stati Uniti «la pensano esattamente allo stesso modo», e Roma è «perfettamente allineata» con Washington. Difficile per Berlusconi smarcarsi da questa stretta. E allora ecco la soluzione del comunicato di Palazzo Chigi: Roma e Washington sono perfettamente allineate «in difesa della pace». L'appoggio dato da Berlusconi a Bush è «per evitare un intervento militare» in Iraq. Funzionerà? Stando a quanto detto venerdì dal premier, per scoprirlo basteranno due settimane.

L'appello dei radicali

Casini riceve Bonino e Pannella

ROMA «Chiediamo che il governo italiano si impegni nell'Unione Europea per investire formalmente il Consiglio di sicurezza dell'Onu affinché renda possibile tecnicamente la transizione ad un regime democratico iracheno». A chiederlo «con urgenza» sono i Radicali che da tre settimane hanno lanciato la proposta di esiliare Saddam Hussein. Emma Bonino e Marco Pannella sono stati anche ricevuti dal

presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, al quale hanno illustrato l'iniziativa. «Pannella e Bonino - si legge nella nota - hanno consegnato al presidente Casini l'elenco dei sottoscrittori dell'appello tra i quali figurano 123 parlamentari di tutti i gruppi politici. Il presidente della Camera, nel prendere atto delle firme di personalità della Repubblica Italiana e dell'impegno di un così alto numero di deputati e senatori, ha espresso il suo vivo compiacimento per l'iniziativa e ha assicurato la sua «attenzione istituzionale». Ha osservato ieri Bonino in una conferenza stampa che bisogna «esigere dal Parlamento che queste adesioni si trasformino in iniziative parlamentari, che si strutturino in mozioni» e che venga coinvolto in un dibattito non solo il Parlamento italiano ma anche quello europeo.

Attacco preventivo, De Bortoli dice no

Marcella Ciarnelli

ROMA Se l'accordo sfugge e l'obiettivo sembra non poter essere che la guerra, anche chi non la vuole prende posizione. Lo fa chi governa un singolo Paese, grande o piccolo che sia, le coalizioni nate per salvaguardare la convivenza, le organizzazioni espressioni della società civile e, quindi, inevitabilmente i media. Pro o contro. Anche nella angosciante vicenda irachena tv e giornali con gli editoriali, i servizi, le corrispondenze ed anche le foto e le vignette si vanno posizionando. Quello che accade sulle colonne di quotidiani, magazine e canali televisivi di tutto il mondo sta succedendo anche in Italia.

L'altra sera, subito dopo il dibattito parlamentare sulla posizione del governo italiano sull'Iraq, nello studio de «La7» dove Giuliano Ferrara e Luca Sofri affrontano alle «Otto e mezzo»

ogni sera tranne che nel week end i temi d'attualità, hanno detto la loro i direttori di due tra i più importanti quotidiani: Ferruccio de Bortoli del «Corriere della Sera» e Marcello Sorgi della «Stampa».

Hanno spiegato, sollecitati da Ferrara, la linea che i loro giornali intendono avere di fronte all'esplosione del conflitto. In continuità con quanto sostenuto finora parlando ai loro lettori che costituiscono buona parte di quell'opinione pubblica che nella stragrande maggioranza, stando ai sondaggi, è contraria alla guerra. Ben oltre l'iniziale ottan-

ta per cento. Lo ha detto chiaro Ferruccio de Bortoli, che pure ha ricordato che il suo giornale fu favorevole all'intervento prima in Kosovo e poi in Afghanistan che «sono stati giustificati dalla storia». E spiega, il direttore del Corriere, perché un conflitto non è uguale ad un altro: «Molto diversa è la guerra che sta per iniziare. Riteniamo che ci debba essere un tentativo di coinvolgere tutto l'Onu e arrivare al massimo schieramento possibile. Anche perché dobbiamo chiederci se questo intervento, cioè la dottrina della guerra preventiva applicata all'Iraq

sono fondate e quello è un paese che già si sente in guerra. Ma credo che sia giusto anche da parte di alleati che condividono azioni e valori degli americani, segnalare anche i pericoli di uno scontro preventivo di questo tipo». «Perplessità sulla dottrina dell'intervento preventivo le abbiamo espresse già quando fu enunciata nel discorso sull'asse del male» conferma Marcello Sorgi ricordando come il suo giornale già allora si schierò con coloro che chiedevano «che quella dottrina venisse spiegata meglio, dimostrata». Il problema, però per il direttore della «Stam-

pa» è un altro. «Il dibattito vero non è guerra sì, guerra no. Ma è sulla portata dei dubbi e su dove portano i dubbi. Se c'è una necessità per cui ad un certo punto i dubbi devono fermarsi». Gli Stati Uniti finora hanno cercato di convincere il mondo che non c'è altra via d'uscita che l'intervento armato, senza riuscire a trovare il consenso che forse si aspettava. «La partita vera si giocherà su questo» continua Sorgi. «Quando gli Stati Uniti decideranno di partire nonostante tutto, senza tenere più in conto i dubbi» che pure sussistono. «Dubbi forti» li conferma il

direttore del Corriere rispetto alla guerra che abbiamo alle porte e conferma la posizione che sosterrà il suo giornale: «No ad un intervento di questo tipo, l'auspicio è che tutto si svolga su mandato dell'Onu» dando per scontato che ogni giorno sul suo quotidiano «continuerà ad ospitare voci diverse come fanno tutti i grandi giornali liberali in Italia e nel mondo, com'è successo anche in occasione degli altri conflitti». E continuerà a dare conto, così come conferma anche Marcello Sorgi del dibattito politico che, a parere di quest'ultimo, è anche «condizionato dalle imminenti elezioni». E renderanno conto della manifestazione che alla fine della prossima settimana porterà in piazza coloro che la guerra non la vogliono. Quei pacifisti qui la Rai ha negato la diretta che invece La7 ha messo in programma.